

Il narratore senza retorica

di FRANCO PATRUNO

Avevo sentito parlare di padre Venanzio da alcuni amici artisti; erano i primi anni '70 quando mi informarono di un «Cleto Tomba cappuccino». Per chi non lo sapesse, Cleto Tomba è stato un originale scultore bolognese, dalla forte vena ironizzante, capace di trasformare in piccole crete tutto il piccolo e grande mondo che ci circonda, soprattutto era famoso per delle suorine e dei fratini amabilmente colti in particolari curiosi, secondo la tradizione satirica «soft» e non quella caustica e politica di un Grosz o, per rimanere in Italia, di Maccari. Pier Giovanni Fabbri (padre Giuseppe) organizzò una mostra di scultura nel convento dei Cappuccini di Ferrara e m'invitò a presentarla; esponevano padre Venanzio e padre Giovanni Laghi, due personalità completamente diverse, come due mondi a confronto o, per meglio dire, in dialogo.

Venanzio amava, sullo stile di Tomba, caratterizzare scene di vita con personaggi semplici, curiosamente partecipi dell'ironia e della satira; ma sapeva pure trattare il tema religioso con partecipazione ed affetto, come è documentato dal Presepio in Santa Maria in Aula Regia di Comacchio. Padre Laghi lavorava (e lavora, ma purtroppo ci siamo persi di vista) il legno con impeto espressionista; mentre Venanzio era portato al microcosmo, Laghi tendeva alle grandi dimensioni, con una forte propensione al monumento. Avvertii subito la carica letteraria e le adiacenze poetiche di Venanzio; egli era, infatti, vicino al mondo di Dino Campana o di Bettocchi, all'ambiente fiorentino del primo dopoguerra; una vena narrativa era scritta nelle crete, ma questa, non si frain-tenda, si manifestava in scultura; non era, cioè, illustrativa. L'amicizia esplose per affinità elettive, senza bisogno di mediazioni.

Certo, Venanzio era molto riservato ed esprimeva cultura quasi chiedendo scusa, mentre il sottoscritto di implicito ha la poetica ma non sicuramente l'elettricità del rapporto umano. Co-

«Una
generazione
che
non
scrive
versi
ma
li
anticipa
nel
respiro»



In questa e nelle successive foto, p. Venanzio con amici nel convento di Comacchio.

noscendo Venanzio, capivo perché le calamite si attraggono e in che modo sono polari il moto centripeto ed il centrifugo. Mi disse che aveva pubblicato poesie: io non ne dubitavo. Mi diede i primi scritti, sempre chiedendomi scusa, come se li consegnasse, con rossore, al presidente della giuria dello Strega. Ero curioso per più motivi: può un prete non fare prediche? La poesia era amata per se stessa? Avevamo in comune due pregi di levatura straordinaria: Hopkins e Rebora ed in comune pure la sofferenza fisiologica per l'oleografia. In parole povere, stavamo letteralmente male con il cattivo gusto equamente distribuito in chiese, cappelle, oratori, conventi di ogni ordine e grado. Io esplosevo con evidenti ritualità sonore e gestuali, Venanzio, invece, invocava litanicamente la Vergine con un semisilenzioso Madonna, com'è brutto! Purtroppo spesso erano proprio Madonne le sculture che trovavamo in atri religiosi, accanto a marmi di insopportabile lucentezza. Lui sospirava profondamente, con leggere palpitazioni al cuore. La mia pressione arteriosa si alterava notevolmente, con acuti della massima. Venanzio si rifugiava nei libri sapienziali della Bibbia, pensando a felici ritorni a quella purezza; io ero più vicino a Giobbe che al Cantico dei Cantici ed innanzi alle cose brutte (oltretutto pagate salatamente) mi domandavo quanti decenni sarebbero occorsi per toglierle dalle chiese. Padre Venanzio interiorizzava anche i passaggi negativi della storia, abituato ad insegnare ai teologi che la storia della Salvezza è atto gratuito di Dio e che il Padre di tutte le creature, come diceva Culmann, scrive diritto su delle righe storte.



Le sue poesie erano bellissime e le lessi voracemente, cosa che mi capita raramente. Non era l'amicizia a creare consensi accordati in anticipo, ma la musicalità del verso, la forza di trattenere il sentimento senza farlo esplodere enfaticamente. Cercai di fargli comprendere, ma era assai difficile, che era veramente un poeta e che quelli che chiamava «piccoli schizzi» avevano una prorompente forza. Amava molto l'ermetismo con predilezione per Ungaretti e Luzi, ma da quella poetica si sentiva distante; ho capito un po' tardi il perché: Venanzio, come nelle sculture, amava descrivere, raccontare, ed in questo, nel senso più nobile del termine, era un crepuscolare. Aveva conosciuto le sperimentazioni linguistiche delle avanguardie sino al «Gruppo 63», ma propendeva per distensioni piane e consequenziali, molto vicine a rapsodie salmodiche filtrate dal sole di Romagna.

Quando venne a Comacchio, pensammo insieme di riprendere l'opera splendida iniziata con padre Antonio Stacchini in quel dell'Aula Regia, dove ci accompagnava il dolce crepuscolo di padre Placido. A dire il vero, Placido ha sempre amato il crepuscolo degli altri, visto che contempla molti amici nel viaggio verso l'eterno e lui rimane tenacemente ancorato alla storia.

Un Museo per l'arte sacra è sempre stato un suo sogno e Venanzio amava accostare gli artisti, con quella connaturalità che nasce da comuni interessi; nel genere letterario dei superiori si sarebbe detto che era «molto adatto alla missione tra gli artisti». Non ha avuto tempo di andare sino in fondo nel progetto di ampliare il museo dell'Aula Regia, perché dolorosi fastidi all'inguine incominciavano a minare la sua figura ancora giovanile ma, fortunatamente, non il sorriso, a volte

«Una
corona
cappuccina
vedrò
di
trovartela»

cauto, con chi poco conosceva, ma esplosivo con il sottoscritto. Non gusto retorica affermando che la poesia era il suo volto, caratteristica di una generazione che non scrive versi, ma li anticipa nel respiro e nello sguardo.

Amo pensare agli angeli non più nel cielo azzurro, come da tutta la tradizione iconografica, ma stupendi e paradossali cherubini dal saio cappuccino, con la barba macchiata di bianco, su un fondale a macchie d'ocra o, ancor meglio, di terra di Siena naturale.

Amico di penna

di suor EMANUELA GHINI

Conobbi Venanzio (Agostino) Reali nel 1978: rivide un mio modesto libro di esegesi biblica, un lavoro pastorale che gli piacque e l'indusse a scrivermi. Ne nacque una bella amicizia, alimentata da una corrispondenza non frequente, come si addice a religiosi, ma intensa, una semplicità e chiarezza di rapporto che ci rese subito fratelli per sempre.

Vidi Venanzio Reali a Bologna, in occasione di un ricovero in clinica; lo rividi in monastero, dove venne a trovarmi: la sua umanità, il garbo, la dolcezza, la gentilezza conquistavano. Era un uomo di Dio, un vero cappuccino: il suo amore per la natura, gli animali, le piccole cose era immenso. La sua mitezza disarmava, il suo animo lirico affascinava.

Mi disse che avrebbe voluto laurearsi in lettere e darsi alla letteratura. Fu avviato a studi biblici: scopri così che la Parola è tutto, anche bellezza: il suo studio sui salmi lo confermò in questa intuizione, e fu l'anima di tutta la sua poesia.

In tutti questi anni padre Venanzio, a scansioni non frequenti e regolari, ma fedeli, mi scrisse sempre: lo seguii nel suo ufficio di provinciale, nel suo viaggio in Etiopia, nella sua produzione poetica, nel suo ritiro a Comacchio, negli inizi della sua malattia. Di cui però ignoravo la gravità. Mi ha commosso sapere, dal confratello che mi ha dato la dolorosa notizia della sua morte, che conservava il mio indirizzo sulla sua agenda.